

di carattere, e questa compattezza tenace di volere e di operare tanto dei Principi quanto del popolo. Esse furono le condizioni essenziali storiche della loro mutua forza e potenza. Avessero anche posseduto uomini più grandi e in maggior numero di quelli che ebbero, cionondimeno i discendenti di Umberto dalle Bianche Mani non sarebbero stati capaci di mutare la loro corona ducale in uno dei più splendidi diademi reali senza un popolo nel quale abbondarono in ogni tempo l'energia, la serietà di carattere, l'istinto militare, l'abitudine al lavoro e al risparmio, l'acutezza politica, la tenacità nella lotta, la costanza nella sventura, il sentimento dell'ordine e della disciplina, l'abnegazione ed il sacrificio. Quale e quanto eroismo in quella stupenda difesa di Torino nel 1706! Senza una resistenza ammirabile in ogni tempo — e ne diedero iterate e solenni prove patrizi, preti, uomini di toga, borghesi, plebei, soldati, vecchi, spose, giovinette, quanti insomma si sentivano nelle vene sangue piemontese — l'esercito liberatore del principe Eugenio sarebbe giunto troppo tardi, e la corona di Vittorio Amedeo II sarebbe rimasta spezzata. Se gli storici danno in confusioni nel descrivere l'istante in cui Pietro Micca appiccò il fuoco alle polveri, rimane interissima la nobiltà del suo eroismo e la grandezza del suo sacrificio. Aveva ventinove anni, era un soldato minatore, marito e padre; e mettendo il fuoco alla mina non contava minimamente sullo scampo, e mandava l'ultimo addio ai suoi cari, lasciandoli nella povertà. Ma bisognava perire perchè v'era un dovere da compiere, e Micca perì.

La famiglia del valorosissimo tra i più valorosi difensori di Torino ebbe il compenso che allora si dava ai popolani, due rate di pane in perpetuo. Ma venuti i tempi dell'uguaglianza nei premi e nei castighi, la reggia,